

incontri in Libreria, n. 1 - aprile 2012



Ufficio comunicazione istituzionale

# SCUOLE *di* Senatori

Cipriano Facchinetti



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale  
del Senato della Repubblica.

© 2012 Senato della Repubblica  
Finito di stampare nel mese di aprile 2012 presso  
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è  
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione  
istituzionale.

## Scuole di Senatori

Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Ufficio comunicazione istituzionale ha realizzato presso la Libreria del Senato una serie di incontri, a cadenza mensile, dal titolo "*Italiani che hanno fatto l'Italia*"; l'iniziativa si proponeva l'obiettivo di commemorare e far conoscere alle nuove generazioni figure di Senatori protagonisti dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

In considerazione della risposta positiva con cui le scuole hanno aderito al progetto sopra ricordato, l'iniziativa di dialogo con le scuole prosegue con un secondo ciclo di incontri, sempre presso la Libreria del Senato, dedicati a Senatori cui sono state intitolate le scuole secondarie di II grado. Il progetto è denominato "*Scuole di Senatori*".

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado in visita presso il Senato.

L'appuntamento del mese di aprile, che vedrà protagonisti i ragazzi dell'I.S.I.S. di Castellanza (Va), è dedicato al sen. Cipriano Facchinetti.

La presente pubblicazione contiene il Resoconto stenografico della *commemorazione* avvenuta nell'Aula del Senato della Repubblica il 19 febbraio 1952.

Nel corso dell'iniziativa verrà distribuito il fascicolo personale del sen. Facchinetti fornito dall'Archivio Storico del Senato.

---

## Cipriano Facchinetti

(Campobasso, 13 gennaio 1889 - Roma, 17 febbraio 1952)



### Mandati parlamentari e incarichi di Governo

XXVII Legislatura Camera dei deputati

Consulta nazionale

Assemblea costituente

Ministro della guerra dal 13 luglio 1946 al 2 febbraio 1947  
(Governo De Gasperi-II).

Ministro della difesa dal 15 dicembre 1947  
al 22 maggio 1948 (Governo De Gasperi-IV).

I Legislatura Senato (titolo di nomina: III Disposizione transitoria  
della Costituzione).

### I Legislatura:

#### incarichi e uffici ricoperti al Senato della Repubblica

Gruppo repubblicano: membro dall'8 maggio 1948 al 18 febbraio 1952

Membro delle Commissioni permanenti 3<sup>a</sup> (Affari esteri e colonie) e 4<sup>a</sup>  
(Difesa).

---

Atti Parlamentari	— 50405 —	Senato della Repubblica
1948-52 - DCCLXVIII SEDUTA	DISCUSSIONI	19 FEBBRAIO 1952

DCCLXVIII SEDUTA  
**MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1952**

---

Presidenza del Presidente DE NICOLA

### Commemorazione del senatore Facchinetti

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).*

Onorevoli colleghi, prima di riprendere i nostri lavori compiamo il triste dovere di rivolgere un mesto pensiero di commosso rimpianto alla memoria del collega Cipriano Facchinetti, che si è spento in Roma, dopo lunghe sofferenze sopportate con vero stoicismo, la sera del 17 corrente.

Egli — nato a Campobasso il

13 gennaio del 1889 da madre calabrese e da padre bergamasco — assommava mirabilmente in sé le migliori doti della gente italiana. Fervido ingegno, aveva incominciato giovanissimo a svolgere attività giornalistica, prima nel «Cacciatore delle Alpi» di Varese, di cui divenne il direttore e nel quale affermò, con forza pari alla fede, le sue idealità repubblicane, e più tardi nel «Secolo» di Milano. La tradizione garibaldina trovò in Lui la più fulgida espressione.

Prevedendo non lontana una conflagrazione mondiale e presagendo il concorso che l'Italia avrebbe dovuto darvi, Egli propugnò con calore la necessità di organizzare un potente esercito per affrontare gli inevitabili eventi.

Quando nel 1911 i Malissori di Albania insorsero proclamando l'indipendenza nazionale, Ricciotti Garibaldi preparò una spedizione di Camicie Rosse per dare assistenza al movimento insurrezionale. La spedizione non poté avere luogo, ma il Facchinetti si recò ugualmente a Trieste e quivi, nella redazione del giornale «Emancipazione», invitò una cinquantina di fidati compagni a trovarsi a Podgoritza, dove infatti ne convennero una ventina, fra i quali molti irredenti, come il letterato Vaina, morto poi gloriosamente sul Carso, e come Lamberto Duranti, garibaldino, caduto egli pure da valoroso nelle Argonne. Con questi amici egli partì per l'Albania costituendo così il gruppo italiano nella guerriglia fra le montagne.

Tornato in Patria, Egli riprese il suo posto di battaglia nel «Cacciatore delle Alpi» per alimentare la sacra fiamma dell'irredentismo. Quando scoppiò la guerra balcanica, accorse fra i primi nella Legione Repubblicana di Ricciotti Garibaldi combattendo in Grecia.

Ma la sua vivace personalità politica cominciò ad affermarsi specialmente nel periodo che precedette nel 1915 il nostro intervento nella guerra. Coadiuvato dal Corridoni, dal Vidali e da altri, si prodigò con la sua infiammata eloquenza a convincere il popolo della necessità per l'Italia di non restare estranea allo storico conflitto. Accorse volontario in trincea e, dopo otto mesi di guerra, rimase gravemente ferito negli occhi durante un assalto all'Hermada nei pressi di Monfalcone, meritando la medaglia d'argento al valore militare. Grande invalido, divenne poi capo del Comitato d'azione fra invalidi e feriti di guerra che, dopo la tragica ritirata di Caporetto, contribuì efficacemente alla resistenza

---

eroica sul Piave in attesa della riscossa.

Dopo l'armistizio, diresse a Milano il giornale «L'Italia del Popolo» nel quale agitò le più importanti questioni sociali e politiche del tempo, e fu a fianco di Leonida Bissolati, propugnando una pace democratica e di giustizia; insieme con lui e con altri patrioti fondò la Famiglia italiana per la Lega di tutte le Nazioni, anche le vinte.

Nel 1924 fu eletto deputato di Trieste. Tenace e saldo oppositore del fascismo, fu nel novembre 1926 dichiarato decaduto dal mandato parlamentare e, minacciato d'arresto, prese la via dell'esilio, continuando all'estero la sua intensa attività politica e sociale.

Nel 1943, trovandosi esule a Marsiglia, fu arrestato dai tedeschi e tradotto a Roma ove fu rinchiuso nel carcere di «Regina Coeli» fino al 25 luglio. Liberato in seguito alla caduta del fascismo, dovette dopo l'8 settembre di quell'anno riprendere la via dell'esilio, essendo ricercato dalla polizia, e si rifugiò

nella Svizzera prendendo parte attiva alla lotta partigiana. Nel 1944, avvenuta la liberazione dell'Italia meridionale e centrale, ritornò a Roma e fu uno dei maggiori esponenti della vita politica del Paese.

Nel 1946 fu designato membro della Consulta nazionale in rappresentanza del Partito d'azione, dal quale poi si staccò per aderire al Partito repubblicano. Nello stesso anno assunse il Dicastero della guerra nel secondo Gabinetto De Gasperi e fu Ministro della difesa nel quarto Gabinetto De Gasperi.

Eletto deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale, poi nominato Senatore di diritto, dedicò la sua attività al giornalismo, ricoprendo la carica di Presidente della Federazione nazionale della stampa e poi di Presidente del Consiglio di amministrazione dell'A.N.S.A.

Cipriano Facchinetti era l'animatore amato e rispettato di tutte le cause nobili – aveva un'alta coscienza morale, una saldezza di carattere, una generosa bontà, una indomita ener-

gia, una fede inestinguibile nella libertà – non chiedeva altra ricompensa alle buone azioni che quotidianamente compiva che quella di averle compiute – pareva che si ispirasse in ogni istante al monito di Giuseppe Mazzini: la vita è dovere, il dovere è sacrificio.

Sul suo sepolcro non passerà l'onda dell'oblio perché Egli ci lascia la sola eredità ideale veramente efficace: l'esempio.

È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Voglia scusarmi il Senato se in questo momento e in quest'Aula non riuscirò a ricordare degnamente la figura luminosa di Cipriano Facchinetti. L'onda degli affetti e dei sentimenti, che ci legavano fraternamente, è tale che impedisce alla parola di esprimere quello che il cuore vorrebbe. Cipriano Facchinetti appartiene alla storia e alla vita del popolo italiano. Educato alla scuola di Giuseppe Mazzini, repubblicano per temperamento e per convincimento, ebbe due ideali davanti a sé: la Patria e la liber-

tà. Per la Patria si batté eroicamente fra le sanguinose doline del Carso ed ebbe gloriosa ferita in un epico assalto alle trincee di Monfalcone. Per quanto martoriato nella carne e nello spirito, egli fu l'animatore di soldati e di cittadini quando la rotta di Caporetto sembrava avesse travolto e fermato i destini della Patria. Con Fulceri De Calboli, con Giannetto Savorani, con cento altri eroi e martiri, fu ancora in trincea e nel Paese, mentre coordinava e incitava gli animi alla resistenza un altro repubblicano, figlio della terra di Romagna, Ubaldo Comandini. Poi fu il ritorno triste ad una più dura e più aspra battaglia. Quando l'onda della violenza sovvertitrice del fascismo si abbatté sul nostro povero Paese, la parola ammonitrice e appassionata di Cipriano Facchinetti si alzò in difesa di ogni libertà.

Eletto deputato di Trieste, il primo deputato italiano e repubblicano della città di Oberdan, restituita alla madre Patria, egli pronunciò nella tornata del 4 giugno 1924 un

---



discorso, che resterà sempre segnato negli annali della nostra storia parlamentare. I deputati discutevano sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona; nel silenzio dell'Aula si alzò Cipriano Facchinetti: «Parlo a nome della 'pattuglia' repubblicana come l'ha definita, senza offenderci, un deputato fascista. In un'epoca in cui la fortuna appartiene alla maggioranza pletorica delle persone che amano cambiare di frequente opinione, noi salutiamo questa nostra brevità di Gruppo come l'omaggio più fervido che possiamo rendere alla nostra grande passione». Fu la sua una serena ma severa requisitoria contro il fascismo e i suoi metodi; fu il suo un richiamo alle supreme responsabilità del momento.

Poi vennero l'esilio, il carcere, la liberazione: deputato alla Costituente, Ministro, senatore, egli restò sempre l'espressione più pura della nostra tradizione e della nostra fede. Alla sua memoria il saluto accorato degli amici, il rimpianto di quanti lo conobbero e lo ama-

rono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se ho chiesto al mio Gruppo l'onore di deporre in suo nome un fiore sulla tomba di Cipriano Facchinetti, non è solo perché a lui mi legassero i vincoli di una trentennale amicizia, fatta di stima e di mutua comprensione: e non è neppure per la circostanza, affatto fortuita, che egli abbia occupato dopo di me e dopo il collega Brosio la carica di Ministro della guerra. Sono questi incontri politici affinità affettive le quali possono addolcire l'umana convivenza ma che non incidono profondamente nell'animo.

Ho chiesto di parlare perché a lui, che era un milanese di elezione, mi legavano vincoli più profondi; quelli dell'Aventino, che può essere variamente giudicato, ma che fu certamente un vaglio di caratteri e di coscienze. Lo ricordo nella

famosa Aula B di Montecitorio all'indomani dell'affare Matteotti, e nella riunione della Casa del Popolo, quando per la prima volta affermò in forma solenne e risoluta la questione morale. Degli oratori di quella memorabile giornata Turati, Amendola e Bencivenga sono scomparsi. Ora è scomparso anche Facchinetti e non ci rimane che il nostro Cingolani, al quale auguriamo lunga vita. Ma è certo che quel giorno segnò una data importante nella vita del Parlamento italiano.

Poi venne il periodo dell'esilio interno, quando ci si ritrovava qua e là per scambiare idee e tener viva la fiamma; in seguito, quel breve ma memorabile periodo dell'esilio in Svizzera che, fra uomini così lontani per idee politiche come Concetto Marchesi, Luigi Gasparotto e il maggiore di tutti noi, Luigi Einaudi, strinse vincoli che nulla varrà a cancellare.

Una delle ultime volte in cui mi trovai col povero Cipriano fu proprio alla mensa del Presi-

dente della Repubblica, il quale vuole annualmente raccogliere intorno a sé i compagni d'esilio in una cena che è diventata per tutti noi una specie di rito sacro, al quale nessuno di noi vorrebbe certamente mancare. In quell'occasione, intorno alla figura luminosa di Luigi Einaudi, si dimenticano le differenze di parte e i contrasti d'Aula e ci si ricorda soltanto di quella vita tormentosa, di quei giorni che incidevano così profondamente nell'animo di tutti noi e facevano affiorare quanto vi era di profondo nelle nostre coscienze — buono o cattivo che fosse —. Ma di Cipriano Facchinetti non poteva affiorare se non ciò che era nell'animo suo: mitezza, bontà, serenità, non disgiunta dalla rettilinea fermezza dei principi e delle convinzioni.

Egli ci è stato rapito troppo presto; poteva dare ancora molto al Paese, e la diminuzione delle facoltà visive, lo ha dimostrato come Ministro, non diminuiva certo in lui l'ardore e la passione al lavoro.

Ora ci è stato rapito, e non una parola che non sia di com-

pianto e di affetto si leverà intorno alla sua bara, perché veramente se vi fu uomo che non fece che del bene e non volle che del bene fu Cipriano Facchinetti. Mi sia concesso – a nome del mio Gruppo, ma interprete anche di tutta la schiera di quegli esuli di Lugano, che, accolti fraternamente da un vescovo, Monsignor Jelmini, e da un deputato socialista, l'onorevole Canevacini, vissero quei mesi in tanta intensità di passione – mi sia concesso di inchinarmi a questa nobilissima figura per la quale rimpianto ed ammirazione non si spegneranno mai nell'animo nostro.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Casati. Ne ha facoltà.

**CASATI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, al combattente fin dai giovanissimi anni delle guerre di libertà, al grande mutilato delle trincee di Monfalcone, al deputato di Trieste che la fedele di Roma amò di inestinguibile amore, al

cittadino che serbò integra la propria dignità nelle difficili prove del lungo esilio, al preveggenete Ministro delle nuove e riunite forze armate, io reco qui il reverente e mesto saluto, non solo degli uomini della mia parte, ma di coloro che accanto a Cipriano Facchinetti sedettero nella Commissione di difesa del nostro Senato, dove la parola di lui era ascoltata ed apprezzata per saggezza di consiglio, competenza ed equanimità di giudizio. Perché, con l'oblio cristiano delle offese, era proprio dell'indole sua l'unire all'ardore della propria invitta fede repubblicana, una temperanza che era fatta di storica e umana comprensione. Oggi, più che mai, valga il suo alto e nobile esempio a mantenere saldo nei nostri animi, al di sopra delle fazioni, quell'ideale di libertà e di giustizia che egli cavallerescamente impersonò e che ci unì tutti negli indimenticabili giorni (indimenticabili anche e soprattutto per i dolori sofferti) della Resistenza e della Riscossa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magliano. Ne ha facoltà.

MAGLIANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare per esprimere al Senato e alla Nazione intera il senso di profondo cordoglio e di commosso rimpianto che ha rattristato la mia Provincia ed in particolare la città di Campobasso nella quale il senatore Facchinetti era nato nel 1889, perché suo padre, modesto ma degno funzionario dello Stato, colà risiedeva in quegli anni. Ma se questa, onorevoli colleghi, fu una occasionale congiuntura della sua nascita, io posso dirvi che egli, pur tratto lontano da noi dalle necessità della vita a svolgere la sua dinamica e fervida opera, non dimenticò mai la regione natale, alla quale portava un affetto profondo e filiale ed alla quale, come tutti gli spiriti nobili che vivono lontano dalla loro terra, volgeva costante il pensiero, e talvolta con accorata nostalgia. E noi lo considerammo come uno dei nostri sempre, e lo

avemmo vicino in tutte le vicende della vita regionale, in tutte le ore tristi e liete, perché non vi fu problema da risolvere, non vi fu interesse legittimo da tutelare, non vi fu occasione nella quale si dovesse celebrare la virtù o la gloria del Molise alla quale egli non desse il suo consiglio autorevole ed il suo affettuoso consenso.

Non sta a me ricordare qui le nobili doti di questo grande collega estinto, le sue qualità di combattente, di oratore, di uomo politico, di organizzatore: che del resto sono state così nobilmente ricordate dal nostro illustre Presidente e dagli onorevoli colleghi che hanno parlato prima di me. Ma voglio dirvi che noi del Molise, che viviamo in una terra un po' chiusa, un po' isolata, ma che si affaccia con rinnovata ansia di vita sull'Adriatico, ci sentivamo attraverso la persona e lo spirito di lui ancora più avvinti da un intimo legame a quella città di Trieste, Italiana allora, oggi e sempre Italiana, che egli con tanta dignità e con tanta nobile passione ebbe a rappresenta-

---

re. Onde mi piace concludere pensando che forse ieri sera i tremila morti del Molise, che giacciono sepolti sulle montagne del Carso, con le loro dodici medaglie d'oro, che con lui combatterono a Monfalcone, si saranno levati in piedi per accogliere frementi un eroico corregionale, un purissimo spirito, che noi in vita chiamammo Cipriano Facchinetti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pertini. Ne ha facoltà.

PERTINI. Vi confesso, onorevoli colleghi, che per me è estremamente penoso parlare qui, pubblicamente, di Cipriano Facchinetti, di questo mio fratello di elezione, che ci ha lasciati. Vi sono certi dolori che, come questo, bisogna chiudere in noi stessi, nel nostro cuore, perché ogni esteriorità può profanarli. Ma in questa sede il silenzio potrebbe anche suonare offesa alla sua memoria. Ed allora parliamo sommessamente di lui anche noi, che lo amammo profonda-

mente.

Non mi soffermerò a dire delle tappe della sua nobile esistenza; d'altra parte questo è già stato fatto con alte parole dal nostro illustre ed amato Presidente. Io credo che convenga tener presente il suo carattere ed il suo animo, non per farne oggetto di una fredda cerimonia commemorativa, ma quale esempio alla nostra stessa vita.

Cipriano Facchinetti apparteneva a quella categoria di idealisti che intendono pagare di persona per la loro idea. Ecco perché lo troviamo in Albania ed in Grecia, ed ecco perché, ardente interventista, quando ha inizio la guerra del 1915-18, non manda solo gli altri a fare la guerra, ma parte lui subito volontario. Ed il suo interventismo, bisogna ricordarlo, si nutriva forse di qualche illusione, come egli stesso ebbe più tardi a riconoscere, ma non si è mai nutrito di nazionalismo; sicché, quando si avvide che il fascismo, ancor prima di essere un movimento reazionario, era un movimento nazio-

---

nalista, egli, implacabile, si oppose ad esso. Da allora l'ha sempre combattuto, senza mai deflettere dalla sua posizione. E la sua lotta contro il fascismo era una lotta di carattere politico, perché Cipriano Facchinetti amava ardentemente le libertà democratiche; ma era anche una lotta di carattere morale, perché egli intuì che il fascismo sarebbe stato un regime di corruzione.

Esule, ha sempre sentito in modo profondo la nostalgia dell'Italia. Egli era di coloro che volevano che noi proscritti tenessimo legami continui col popolo italiano, perciò assecondò noi, allora giovani, che volevamo venire in Italia: primo Ferdinando De Rosa, ed io secondo. E mi ricordo che alla vigilia della mia partenza per l'Italia, accomiatandosi da me a Lione, si rammaricò che l'invalidità della vista non gli permettesse di venire anche lui in Italia a fare propaganda antifascista fra il popolo italiano.

Cessata la tempesta, egli ritornò in Patria; ma non tra-

sformò le sofferenze e le persecuzioni patite in una cambiale da farsi pagare. Gli bastava la consapevolezza, egli puro mazziniano, di aver sempre compiuto il proprio dovere. Questo gli era sufficiente, sicché quando viene nominato Ministro non si monta la testa: modesto era e modesto rimase. Egli considerò quell'incarico come un posto di lotta, da cui derivavano maggiori responsabilità e quindi l'obbligo di compiere con maggiore scrupolo il proprio dovere. E dal banco del Governo non assunse mai di fronte agli avversari atteggiamenti di jattanza o di faziosa ostilità, anzi cercava sempre di superare il solco che politicamente ci divideva, perché non volle mai che si infrangesse l'antico legame d'amicizia fraterna che sempre ci unì.

Ma Cipriano Facchinetti, ho detto, era soprattutto onesto. Apparteneva alla schiera di quegli uomini politici che non vogliono che la politica si trasformi in un mercato, in cui si barattano interessi personali, oppure in un trampolino per

raggiungere cariche, prebende, onori. Egli considerava, come noi consideriamo, la politica un'alta missione, che più che procurar diritti impone doveri. Facchinetti pensava che la politica deve esser fatta con cuore puro e con mani pulite. Per questa ragione ha sempre servito in umiltà il suo partito, con piena dedizione, senza mai nulla chiedere, dando sempre. Questa è stata la divisa politica di Cipriano Facchinetti.

A questo suo carattere fiero ed onesto, al suo ingegno versatile e forte, univa un animo generoso, dolce, sereno. Anche nelle situazioni più gravi mai l'abbandonava la sua serenità.

Il giorno della sua dipartita, sino all'ultimo momento, finché il male tremendo gli consentì di parlare, egli volle celiare con la sua compagna e con i suoi amici più intimi che con cuore straziato si stringevano intorno al suo letto, consapevoli ormai della sua fine imminente.

Animo dolce quello di Cipriano Facchinetti. Egli ha avuto degli avversari politici,

ma non ha avuto nemici, perché quest'uomo ha profondamente amato la propria idea, ma non ha mai odiato nessuno; ha sempre combattuto senza rancore.

Animo generoso, il suo, pronto ad aiutare quanti si rivolgevano alla sua bontà e a perdonare e dimenticare i torti e le umiliazioni patite anche per opera di amici suoi un tempo a lui tanto cari. E questa sua generosità valeva a porlo di molti cubiti al di sopra di chi, per meschine ambizioni personali, il torto gli aveva recato.

Questo è il collega che noi abbiamo così presto perduto, questo è l'amico che è stato strappato alla nostra fraterna amicizia, che durava da tanti anni e che né gli avvenimenti né le contese politiche riuscirono non dico a spezzare, ma neppure a incrinare.

Che sia vero, onorevoli colleghi, che sono proprio i migliori ad andarsene prematuramente? Forse per questo il nostro cammino si fa ogni giorno più scabroso e la nostra lotta più difficile? Ma io penso

---

che uomini come Cipriano Facchinetti non muoiono: essi vivranno sempre al nostro fianco. Morirebbero, signori, definitivamente, se la bontà, se l'onestà, se la fedeltà alla nostra idea dovessero cadere dal nostro animo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Platone. Ne ha facoltà.

PLATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi associo con commozione alle parole che sono state dette dal nostro Presidente e dai colleghi che mi hanno preceduto, e in particolare dal collega Pertini. Al nome di Cipriano Facchinetti si associano, nella nostra memoria, i ricordi di una lunga lotta, durata più di venti anni e in molte circostanze condotta assieme. Io ricordo Facchinetti, ancora nel 1923 e 1924, a Trieste, a Milano, quando per tutti i partiti della democrazia si poneva il problema di creare in Italia una stampa che tenesse fronte alla offensiva della propaganda e della demagogia

fascista. Ricordo Facchinetti nell'ora drammatica seguita all'assassinio di Matteotti, lo ricordo in Francia, a Parigi, lo ricordo a Marsiglia durante l'occupazione tedesca, quando riuscimmo a unire tutte le forze della democrazia italiana (ed era allora con noi l'onorevole Alessandro Bocconi) e a lavorare per liberare l'Italia dalle tragiche condizioni in cui si trovava e per liberarla dall'invasore e dai traditori che l'avevano trascinata alla rovina.

Un ricordo più recente di Cipriano Facchinetti, al quale vorrei accennare, si riferisce al periodo che egli ha passato con noi come Presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. Il lutto che oggi colpisce il Senato colpisce profondamente anche i giornalisti, tutta la stampa italiana, perché Cipriano Facchinetti non solo era un giornalista di vecchia data ed ha combattuto molte memorabili battaglie del giornalismo italiano, ma è stato per alcuni anni il più rappresentativo dirigente del giornalismo italiano. Erano anni in cui



urgenza l'esigenza di ristabilire un minimo di unità tra i giornalisti, di placare odi, risentimenti, di creare un terreno sul quale fosse possibile il lavoro comune per la tutela dei diritti della stampa e del giornalismo. In quel periodo le doti alle quali accennava dianzi l'onorevole Pertini si sono manifestate con particolare forza in Cipriano Facchinetti. Egli è stato sempre assertore dell'unità e della collaborazione delle forze che onestamente e sinceramente lavoravano per il nostro Paese. Ed è per questo che noi oggi sentiamo tutta la gravità della perdita, sentiamo di aver perduto un uomo che portava sempre, dunque, in ogni circostanza, le sue doti di equilibrio, la sua facoltà di saper conciliare contrasti talvolta anche molto profondi. Il ricordo di Cipriano Facchinetti rimane per noi ricordo di questa aspirazione, di questo incitamento all'unità, incitamento a lavorare uniti per la difesa della democrazia e per un avvenire migliore del nostro Paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, lo vidi per l'ultima volta ieri sera sul letto di morte, sereno, e avrei voluto piangere e non piansi, avrei voluto dire qualcosa alla donna che egli tanto amò e ai figliuoli: non ebbi il coraggio di pronunciarmi. Nelle forti emozioni dell'animo la parola manca, onorevoli colleghi, e a me manca in questo momento la forza, direi, di esprimere a nome del mio Gruppo il sentimento profondo di dolore che ci ha cagionato la morte di Cipriano Facchinetti. Di solito quando un uomo muore sono facili gli elogi, anche non meritati, sono facili le lodi anche esagerate da coloro che mai lo conobbero in vita. Cipriano Facchinetti ora che non è più, ora che non lo vedremo mai più ci pare più grande di quello che amammo in vita, un fratello col quale vivevamo da tanti anni in fraterna amicizia. Ricordo Facchinetti fin dalla sua giovinezza;

---

ma soprattutto durante oltre vent'anni di amaro esilio mai figura di uomo mi parve tanto alta e nobile. Era l'espressione di una generazione che purtroppo sta per tramontare sebbene sia morto ancora nel vigore degli anni. Anima romantica, aperta a tutte le voci della vita, a tutte le voci del dolore umano, a tutte le sante aspirazioni della libertà.

Facchinetti! Chi poteva odiarlo? Chi poteva sottrarsi al fascino che veniva da lui? Nessuno. Non ebbe nemici, avete detto voi che avete parlato prima di me. Non poteva averne, Facchinetti, eppure egli fu intransigente nella sua fede e nel condannare chi doveva condannare. Facchinetti non ebbe mai le così dette crisi dell'animo; camminò sempre diritto per la sua strada anche quando il fascismo sorse e ci furono coloro che dubitarono per un momento che potesse segnare una via nuova, una Italia nuova. Anche allora Facchinetti non ebbe indecisioni, non appartenne mai ai primi fasci di combattimento. Egli fu

sempre contro il fascismo perché era uomo di pensiero, aveva studiato sui libri e nella vita, perché sentiva che la libertà sola può far avanzare gli uomini ed unirli.

Di una bontà inesauribile era Facchinetti! Oh! Se dovessi rammentare qui le forme quasi fraterne di affetto che io stesso ho ricevuto da lui! Spesso, disperso per la Francia, con lo stomaco vuoto da due giorni, io ricevevo un piccolo pacchetto di cibarie che egli mi mandava, perché egli non dimenticava i suoi compagni, non dimenticava quelli che soffrivano e lo ricordo sofferente anche lui che era un animo tenerissimo. Quando noi a Lugano gli facemmo varcare la frontiera, insieme alla sua donna e alle sue bimbettole, io lo vidi con il volto inondato di lacrime, piangeva come un fanciullo. Facchinetti non odiò nemmeno i suoi nemici, tutto al più aveva quel dolce sorriso, talvolta arguto, ma la parola aspra che colpisce nel cuore non l'ebbe mai. Fu privo di ambizioni, egli era una nobile figura di com-

---

battente, aveva il petto fregiato della medaglia al valore militare, si era battuto eroicamente fin da fanciullo per tutte le libertà, poteva entrare nella vita con la testa alta, ebbene no, modestamente, tenacemente, tenne il suo posto, e vorrei che i giornalisti italiani prendessero esempio da Cipriano Facchinetti, perché quando un uomo opera come Cipriano Facchinetti, attraverso il giornalismo, attraverso la stampa, ha diritto di poter ergere la fronte, ha diritto di essere la espressione di un pensiero. Domando al giornalismo odierno, domando a coloro che scrivono sui giornali filofascisti e della reazione che cosa sono essi di fronte alla meravigliosa figura del giornalista Facchinetti?

Ebbene, oggi non è più, non lo vedremo più, ma il suo volto è sereno sul letto di morte, ci lascia una eredità, il nome di Facchinetti rimarrà sempre vivo, perché nelle varie fasi per cui passò la passione d'Italia in questo ultimo tempo egli seppe mantenere il proprio posto.

Oggi si parla di Trieste per suscitare il più sconcio nazionalismo, si parla di Trieste come di un argomento per riattivare le vecchie fiamme e le vecchie passioni. Facchinetti dopo la guerra vittoriosa divenne deputato di Trieste, ma così come si va incontro a dei fratelli senza una parola che potesse suonare offesa per la gente di altra lingua. Egli era uomo al di fuori delle fazioni, amava il bene, compiva il proprio dovere ed era un tesoro di affetto per gli amici. Io lo vedevo come un fratello, sentivo la gioia di essere in sua compagnia. Lo abbracciai nei corridoi poche settimane or sono perché prima di morire egli volle venire qui, forse per vedere per l'ultima volta i suoi compagni, i suoi amici. È triste la morte quando gli anni ancora non hanno compiuto il loro corso e Cipriano Facchinetti, se fosse vissuto, avrebbe dato ancora al suo Paese tesori di energie. Ebbene, al combattente caduto, all'uomo che ha indicato alla gioventù d'Italia quale sia il suo cammino, all'uomo che ha

aperto la via a nuove luci di bontà e di bellezza per la civiltà d'Italia, mandiamo il nostro commosso saluto. Possa il suo ricordo essere per tutti noi una guida ed un monito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Ancora una parola per il Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, per gli amici di Lombardia e per i compagni d'arme. Dell'opera di lui, politica e patriottica, fu detto in modo così alto e degno, prima di tutti dal nostro Presidente, che ripeterlo sarebbe sterile fatica e forse irriverente. La vita di lui, pur nell'innata modestia del suo costume, fu tutta un luminoso compendio di valore e di dolore, di ardimento e di bontà. Dal primo esordio giovanile nel garibaldino «Cacciatore delle Alpi» di Varese alle avventurose imprese militari di Albania e di Grecia, alle sanguinose battaglie carsiche, all'ingresso suo nel Parlamento, al lungo ed

operoso esilio di Francia e di Svizzera, alla meritata ascesa al potere, la sua vita fu tutta una marcia verso l'ideale, custodito nel cuore e trasfuso nelle opere.

Ma due momenti culminano in lui, e ne innalzano la figura sopra la moltitudine dei suoi compagni di fede e di battaglia.

Quando, dopo le giornate di Caporetto, l'esercito italiano, che pure in undici battaglie aveva resistito al peso e alla forza armata della più antica monarchia militare del tempo, parve ridotto ad un corpo disarticolato, incapace di affrontare il nuovo destino e di difendere l'onore del Paese, e il territorio profanato, sorse Cipriano Facchinetti, in mezzo e primo tra i suoi minorati compagni, per richiamare gl'italiani al posto del dovere. Ed egli, repubblicano, fu il primo ad accettare l'invito che gli veniva dalla Reggia: «Cittadini e soldati, siate un esercito solo», facendo da quel giorno tribuna del campo di battaglia.

E vi fu un secondo momento. Quando nella ebbrezza della vittoria, lungamente sognata e

finalmente raggiunta, parve che l'entusiasmo della gioventù reduce dal campo e di tanta parte del Paese straripasse in un incontenuto ed acceso nazionalismo, egli, che portava nelle carni le impronte del sacrificio compiuto, si levò moderatore e conciliatore, apostolo di un nuovo credo umano e sociale. Chi lo vide, in una serata non ancora dimenticata, sul palco della «Scala», a fianco di Bissoleti, raccogliere gli insulti e gli scherni di una folla delirante, poteva, nello smarrimento dell'ora, giudicarlo un uomo perduto o quanto meno sorpassato. Ed era invece e fu il vittorioso, che anticipava i nuovi eventi della vita europea. Fu lui che, insieme a Carlo Sforza, accettando la voce e l'invito che gli veniva dall'America, dal Presidente Wilson, ha iniziato quel movimento innovatore che oggi si afferma, sia pure in forma imprecisa, per riserbare ai nostri figli giorni migliori. Nell'eclissi della luce degli occhi in gran parte perduta, egli era il veggente che guardava e vedeva lontano.

Io vi propongo, signor Presidente, di esprimere il cordoglio del Senato a quella incomparabile figura di donna che, più che sposa, a Cipriano Facchinetti fu quasi madre e sorella, nelle vie degli esilii e nelle interminabili sofferenze; e di mandare pure le condoglianze del Senato alla città di Milano, che lo accolse giovanetto e lo nutrì, ed alla quale ha dato tanta parte dei suoi affetti e della sua opera; alla città di Busto Arsizio, che lo volle figlio adottivo, e che sta per riceverne la salma, ed alla città di Trieste, che in giorni lieti, quasi presaga di giorni meno fausti, lo ha voluto suo rappresentante nel Parlamento italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è con animo pieno di commozione che mi associo all'unanime cordoglio del Senato ed a quanto tanto nobilmente hanno detto

del senatore Cipriano Facchinetti colleghi di me ben più autorevoli, per ricordarne le doti ed i meriti non comuni. Desidero portare in questa Assemblea l'eco dei sentimenti di stima, di ammirazione e di affetto che il compianto senatore Facchinetti ha saputo acquistarsi in tutti i ceti della popolazione di Busto Arsizio, città dove ha trascorso gli anni della sua giovinezza e dove in questi ultimi tempi ha lavorato, ha beneficiato ed ha sofferto. Desidero portare qui l'eco del dolore di quella popolazione che con slancio tanto spontaneo si prepara a dare alle sue spoglie mortali nei prossimi giorni larga testimonianza di affetto.

Mi sia ancora concesso, onorevole Presidente, di esprimere la mia personale ammirazione per le doti veramente eccezionali dimostrate dal senatore Facchinetti in questi ultimi anni di sofferenze, doti che hanno commosso anche chi, come me, ha passato tra i sofferenti una vita. Il senatore Facchinetti ha dimostrato

quanto sia vero che è nelle calamità e nel dolore che popoli ed individui rivelano la loro grandezza. Quell'anima buona ed eroica, che altri ha conosciuto in lui negli anni della sua battagliera giovinezza, l'ho vista signorilmente dominare le sofferenze fisiche non comuni e la grande, profonda sofferenza morale che certamente a lui, oratore affascinante, causava la perdita della voce. Egli generosamente sapeva costantemente sorridere, perché non voleva, anche così ridotto, essere agli amici ed ai familiari causa di pena, ma piuttosto di conforto.

La sua figura così purificata, così sublimata dal dolore tanto generosamente sopportato, si è resa più alta, si è resa più bella, si è resa più degna di essere ricordata, più degna di essere imitata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vice Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro*

---

*senza portafoglio*. Il Governo della Repubblica, con commosso cuore, si stringe a voi, onorevoli senatori, nell'unanime compianto per la scomparsa di Cipriano Facchinetti

Egli ha dato con tutta la sua vita testimonianza indimenticabile di bontà d'animo, di coerente e fermo carattere, di dedizione perenne, nell'amore vivo ed ardente verso la Patria, alla causa della libertà, della democrazia, del progresso morale e sociale del nostro popolo. In Patria ed in esilio egli ha combattuto limpidamente, eroicamente, per quell'amore, per questi ideali.

E quando nel travaglio della ricostruzione si è trattato di porre mano alla fondazione del nuovo Stato democratico e repubblicano e alla sua migliore affermazione, egli ha dato generosamente tutta la sua alta

e preziosa collaborazione. La sua memoria rimarrà come commovente, orgoglioso ricordo per quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di goderne la franca e bonaria amicizia; rimarrà come incitamento ed ammonimento per le giovani generazioni, chiamate dal suo esempio a sollevare il cuore e l'intelletto verso le mètte che sole nobilitano e consacrano la vita fugace. Raccogliamoci intorno alla sua bara, addolorati, memori, riconoscenti, illuminati dalla speranza, che egli sempre ebbe, nel migliore avvenire della nostra Patria.

PRESIDENTE. Mi renderò interprete dell'unanime sentimento di dolore del Senato della Repubblica presso la desolata famiglia e presso le città di Trieste, di Milano, di Campobasso e di Busto Arsizio.

---

